

passaggi Bompiani

# Massimo D'Alema

Progettare  
il futuro

**MANIFESTO  
PER UNA SINISTRA  
DI GOVERNO**

Massimo D'Alema

# Progettare il futuro

a cura di Gianni Cuperlo e Claudio Velardi



pasSaggi Bompiani

Progetto editoriale di Alberto Cassani

ISBN 88-452-2883-5

© 1996 RCS Libri & Grandi Opere S.p.A.  
Via Mecenate 91 - 20138 Milano  
I edizione Bompiani marzo 1996



Il "progetto Pontignano" non era semplice. Poteva anche risolversi in un mezzo fallimento l'idea di portare cento personalità della sinistra italiana ciascuna con il proprio bagaglio di valori e culture, a riflettere insieme sul futuro. Di questa possibilità eravamo consapevoli fin dall'inizio. Divergenze politiche, variegata storie individuali e collettive, divisioni antiche e nuove rendevano l'ambizione, se non eccessiva, certamente grande.

In verità, la suggestione di una discussio-



ne vera a sinistra non era recente. D'Alema aveva iniziato a pensarci dopo la sua elezione a segretario del Pds. Ma non immaginava un *conclave rosso*, una resa dei conti con "la storia" incaricata di distribuire equamente meriti e responsabilità. La sinistra italiana aveva già vissuto troppi appuntamenti da "OK Corral": conflitti aspri, spesso risolti con rotture, in un proliferare di sigle e nomi. Da molto tempo si sentiva la mancanza di ogni capacità di ascolto, di dialogo, sembrava essere venuto meno persino il terreno di una ricerca comune.

No, D'Alema pensava a qualcosa di diverso, capace di rovesciare in primo luogo lo spirito delle tradizionali discussioni della sinistra. Pensava ad un seminario breve – due giorni di lavoro – in cui la sinistra non si "facesse del male". Non era interessato ad un confronto per delimitare, una volta per tutte, i confini di ciascuno, o per discutere i limiti politici, culturali o programmatici dell'una o dell'altra forza, dei tanti filoni di pensiero. Il vero obiettivo era l'individuazione di chiavi di lettura comuni della

società italiana, dei suoi comportamenti, dei suoi cambiamenti. Il problema non era redistribuire torti e ragioni ma individuare un punto di vista adeguato alle grandi trasformazioni dell'ultimo quindicennio. Qualcosa da cui muovere per restituire alla sinistra una capacità di anticipazione degli eventi e di governo della società, al di là della pura difesa – per quanto nobile – del proprio insediamento tradizionale.

Bisognava fare tutto questo senza rimuovere le differenze, ma provando a sottolineare i tratti unificanti, i punti di partenza condivisi. Come si comprende, un tentativo tutto in salita. Ma con l'obiettivo di profilare un traguardo comune: la costruzione, ormai matura anche per l'Italia, di una sinistra democratica e riformatrice, legata da un cordone stretto alla tradizione del socialismo europeo e capace di ricomporre sotto un unico tetto anime e sensibilità oggi divise.

Da qui abbiamo preso le mosse. Ma perché il "disegno" potesse realizzarsi bisognava rispettare anche delle condizioni prati-



che, logistiche. Per esempio che il luogo scelto per gli “esercizi spirituali” della sinistra fosse fisicamente lontano dai tamburi quotidiani dei palazzi romani. Non per un vezzo ma perché la riflessione potesse abbracciare il medio e lungo periodo, dandosi un respiro che la politica del giorno per giorno sembra avere smarrito. Così la scelta è caduta sulla Certosa di Pontignano, questa splendida struttura del 1300, ristrutturata dall’Ateneo di Siena e sede di piacevolissimi e dotti seminari accademici. Di qui la scelta di non stampare lettere, cartoncini o biglietti di invito, di filtrare tutto attraverso il telefono. Una rapida spiegazione del senso dell’iniziativa e – in genere immediata – l’adesione, spesso congiunta ad una preventiva richiesta di intervento. Poi abbiamo cercato di garantire, e non solo a parole, che il tutto avvenisse nella forma meno pubblica. Insomma “a porte chiuse”, senza i taccuini dei cronisti e gli obiettivi delle telecamere. E a questo punto è nato lo “scandalo”.

8) Siamo stati accusati di una mossa furbe-



sca: richiamare su di noi curiosità e riflettori attraverso il vecchio stratagemma della segretezza urlata ai quattro venti. In realtà era questo l'unico modo per non trasformare quell'embrione di ricerca in una stanca recita delle parti. I cento dovevano sentirsi lontani dai microfoni, distanti dall'infinito circo mediatico in cui si perde la politica quotidiana.

Il tentativo – del tutto anomalo – è stato ampiamente discusso e criticato ma è riuscito. La discussione – al riparo da taccuini e telecamere – è stata intensa, seria, approfondita. Anche se è vero, in fondo, che quell'alone di mistero intorno alla vecchia Certosa senese, all'elenco dei partecipanti e al tono del confronto ha finito per trasformare il seminario in uno straordinario evento mediatico, prima ancora che le due giornate di lavoro prendessero corpo. Pontignano è stato anche "l'annuncio di Pontignano".

Ora questo piccolo volume riproduce il testo originale dell'introduzione svolta da Massimo D'Alema. Non sono state apporta-

te sostanziali correzioni, così da lasciare intatto quel carattere volutamente discorsivo che traspare da un intervento "a braccio". Una relazione che è molto un'agenda dei temi da discutere, una traccia dalla quale dipanare un discorso comune sulle ragioni e le priorità di una sinistra moderna. Ma che si pone, in uno sforzo di sintesi e di innovazione, la domanda più difficile: come conciliare istanze più radicali e di prospettiva con la necessità di costruire in Italia una sinistra di governo. E senza mai ricondurre le tante diversità dentro il calderone delle parole indistinte che accontentano tutti. D'Alema ha invece privilegiato precisi punti di vista, indicando poche e nette opzioni, quelle di una sinistra che sa rinnovare in radice la propria cultura, ed ha un grande, prioritario valore di riferimento nell'idea di democrazia.

Il confronto non ha eluso il cuore di questi interrogativi. Non ha indicato delle soluzioni ma ha contribuito senza dubbio a rendere meno "casalingo" e superficiale il dibattito della sinistra su se stessa e sulle opportunità che il futuro le riserva.



Una sinistra che perda il senso di un futuro da progettare, da inventare rischia inevitabilmente di apparire come la caricatura di una nobile tradizione. Qualcosa di gloriosamente ancorato al passato. Pontignano è stato il tentativo di navigare contro corrente o, se volete, di invertire la rotta.

Un grande storico ha scritto che gli uomini del Medio Evo guardavano al proprio mondo con la testa rivolta all'indietro. Sarebbe un tragico errore se la sinistra del 2000 facesse altrettanto. Perché il futuro è dall'altra parte. E non attende.

*Gianni Cuperlo e Claudio Velardi*



PROGETTARE IL FUTURO

## L'ITALIA DI OGGI

Il nostro paese vive un momento confuso e incerto. La sensazione diffusa è che si sia fermato il rinnovamento istituzionale e politico avviato dal 1992, al quale tutti abbiamo guardato in un alternarsi di speranze e scetticismi. Quel processo ha avuto un andamento contraddittorio: così, mentre nelle istituzioni locali è andato avanti un ricambio significativo di classi dirigenti ed è sensibilmente migliorato il rapporto fra i cittadini e le istituzioni, nei piani alti della politica esso oggi rischia seriamente di impan-

tanarsi e di non avere sbocco. All'origine di questa grave difficoltà vi è il fallimento dell'esperienza di governo della destra. La destra italiana è forte, capace di raccogliere ed esprimere spinte particolaristiche, umori qualunquisti e antiparlamentari che maturano nella crisi della democrazia parlamentare e dei partiti. Ma non è in grado di mettere a disposizione del paese un programma ed una classe dirigente. Nei mesi in cui ha governato ha messo in mostra una visione proprietaria delle istituzioni ed una totale assenza di programmi, alternando ridicole esibizioni di muscoli e gaffes clamorose. Per questi motivi, oltre che per l'azione efficace ed intelligente delle opposizioni, è durata poco al governo. Al contrario la sinistra - almeno nella sua componente più significativa - ed il movimento sindacale hanno dimostrato in questi anni realismo e rigore, contribuendo ad avviare il risanamento finanziario del paese. Le scelte compiute hanno portato a risultati importanti: si è invertita la tendenza nel rapporto tra debito e prodotto interno lordo; è in atto una vi-



gorosa ripresa economica, almeno in una parte del Paese. Ma i problemi di fondo non sono risolti: cresce l'ingiustizia sociale, aumenta la distanza tra i primi e gli ultimi; non vi è ripresa dell'occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno; tendono al regresso i salari, le retribuzioni dei lavoratori. Insomma restano inalterati i problemi delle finalità dello sviluppo, del miglioramento della qualità della vita, di una maggiore eguaglianza da collegare al risanamento.

Per questo oggi il compito della sinistra è conquistare il governo, rispondere a questi problemi *dal* governo, rompendo gli ultimi timori, le residue incertezze. Il Paese ha bisogno di una guida politica, e noi dobbiamo saper essere all'altezza. Non parlando al ceto politico ma alle energie vive, ai giovani, proponendo cambiamenti veri, rianimando impegno e speranze. C'è bisogno di un progetto e di una forza che sappia guidare l'Italia.

A destra c'è forza, guai a sottovalutarla. Può sembrarci fastidiosa e regressiva, ma questa forza parla agli italiani, è in comuni-

cazione con alcuni aspetti dello spirito pubblico: la gelosa difesa degli egoismi sociali, i diffusi corporativismi, quell'impasto di qualunquismo e scarso senso dello Stato che è un tratto di fondo di un certo mondo piccolo-borghese italiano. Si dice, giustamente, che la sinistra ha senso dello Stato e la destra no. È vero ma preoccupante, visto che tutte le ricerche mostrano che il senso dello Stato è un valore solo per una piccola minoranza dei nostri concittadini. Potrà aumentare questa quota, ma solo se saremo capaci di proporre non già un'idea astratta e lontana dello Stato, ma un complesso di obiettivi e di valori intorno a cui ricostituire la comunità nazionale.

La coalizione di centro-sinistra è l'unica forza che può dare una risposta alle incertezze dell'oggi, l'unica forza che può *progettare il futuro* dell'Italia. Ma deve presentarsi agli italiani non come una nebulosa litigiosa, ma come una forza strutturata e coesa intorno ad un programma, ad una proposta di governo, ad un nucleo comune di interessi e valori.



## LA SINISTRA CHE CAMBIA

La sinistra dimostra una vitalità ed una capacità di ripresa anche laddove sembrava impensabile. Basti pensare al fallimento delle ricette ultraliberiste nei paesi dell'Est Europa ed alla nascita di formazioni di ispirazione socialdemocratica capaci di affermarsi alla guida delle tumultuose trasformazioni di quei Paesi. Come spesso accade, i fatti si sono incaricati di smentire molte delle analisi di questi anni, e ribaltano le previsioni che intorno al grande mutamento d'epoca del 1989 sembravano dominanti.



Per molti la sinistra non sarebbe sopravvissuta alle sue sconfitte: la crisi del *welfare* nell'Occidente, il crollo del comunismo. Secondo altri, si sarebbe semplicemente esaurita la sua funzione, avendo la sinistra permeato di sé un secolo che ha visto una straordinaria espansione dei diritti sociali. Ma come in realtà si è visto, e come ha scritto Norberto Bobbio, "fino a che vi saranno uomini il cui impegno politico è mosso da un profondo senso di insoddisfazione e di sofferenza di fronte alle iniquità della società contemporanea, questi terranno in vita gli ideali che hanno contrassegnato da più di un secolo tutte le sinistre della storia." Naturalmente la vitalità della sinistra è legata essenzialmente alla sua capacità di riproporsi e di trasformarsi, essendo venuti meno in questo fine secolo i due fondamentali punti di appoggio sui quali essa ha costruito la sua storia: da una parte l'idea lineare di progresso, dall'altra il soggetto sociale - la classe operaia - portatore di un progetto generale.

Innanzitutto non corrisponde più alla

realtà l'idea che una determinata evoluzione sociale scaturisca dalla pura crescita delle forze produttive. Oggi è piuttosto vero che l'evoluzione della società si presenta come una possibilità, non una necessità. La crescita da sola non produce più lavoro e benessere; l'espansione dello Stato e delle funzioni pubbliche non garantisce di per sé eguaglianza, anzi in molti contesti produce l'effetto contrario.

In secondo luogo la sinistra appare più vitale del soggetto sociale sul quale ha poggato la sua scommessa storica, e cioè della classe operaia legata alla produzione di massa: quel soggetto sociale forte e coeso, protagonista politico e portatore di un progetto complessivo di liberazione, di cui la sinistra è stata espressione in questo secolo.

Questi due pilastri hanno caratterizzato, quasi garantito in passato la funzione della sinistra. Oggi le bussole sono cambiate, come è stato scritto. Ora sullo sfondo – come ha ricordato Alain Minc – “si delinea l'imprevisto al posto del progresso; contano l'immaginazione, il gusto del rischio;” oc-

corre sempre più la capacità creativa di progettare il futuro. A questo, dunque, è legato il ruolo della sinistra. Ad una incessante capacità di reinventarsi e di rimotivarsi come forza del cambiamento, alla capacità di intervenire, correggere, regolare. Rimettendo al centro della sua identità la *politica* intesa come capacità di intervenire nei processi reali, maturando un progetto *in divenire*, espressione di un orizzonte di valori e di obiettivi e non di una astratta modellistica sociale. Ma quale è l'identità più profonda di questa sinistra moderna, cui vengono a mancare i riferimenti del passato?



## IL PROGETTO DEMOCRATICO

Vi sono parole importanti che contribuiscono alla definizione di una sinistra moderna: eguaglianza, libertà. Ma se si dice eguaglianza bisogna poi aggiungere: non egualitarismo, non appiattimento. Se si dice libertà bisogna inevitabilmente precisare: libertà con regole, liberazione dal bisogno.

Su questi due grandi principi la sinistra esprime un suo forte punto di vista. Ma nessuna di queste parole identifica la sinistra moderna quanto il legame con la parola *democrazia*. La sinistra moderna deve essere

la forza capace di ricostruire un compromesso tra capitalismo e democrazia, tra le ragioni dell'economia e quelle del consenso e della politica. La forza capace di far *quadrare il cerchio* – secondo la felice espressione di Ralf Dahrendorf – tra la produzione della ricchezza, la coesione sociale e il consenso, la tenuta democratica. Esprimendo un vero e proprio *progetto democratico*, in grado non solo di fotografare l'esistente ma di spingere, di spostare in avanti i conflitti al fine di regolarli e renderli compatibili con il funzionamento complessivo della società. Questo compito comporta un vero e proprio cambiamento di ottica. La sinistra occidentale e italiana, misurandosi con i problemi dei sistemi politici e del loro funzionamento, ha tradizionalmente puntato alla difesa di spazi conquistati o da conquistare, in un'ottica puramente difensiva; si è battuta per ottenere ambiti di concertazione, spazi di libertà d'azione, ma ha meno riflettuto sulla necessità di combinare partecipazione e decisione. E invece la sinistra ha bisogno di un sistema politico capace di deci-

dere. Proprio perché vuole costruire un rapporto democratico fra la necessità delle scelte e la spontaneità dei processi sociali, perché continua a pensare – in modo non dogmatico – che l'utopia marxiana di un modo di produzione regolato dagli uomini e non dal mercato resta sullo sfondo della sua funzione.



## POLITICA E ANTIPOLITICA

Per tenere insieme libertà dei singoli e sviluppo, partecipazione e decisione, c'è bisogno della *politica*. La sinistra democratica moderna deve contrastare con fermezza l'antipolitica, quel fenomeno diffuso e pericoloso "che auspica un violento ritiro dalla sfera pubblica, muove da un diffuso disgusto per lo Stato e cresce non a caso a suo agio in un ambiente sociale plasmato sempre di più dalle moderne comunicazioni di massa" (Todd Gitlin). La politica è invece lo spazio della sinistra, è il campo nel qua-

le i soggetti più deboli nella società e sul mercato hanno potuto sempre combattere e negoziare le proprie conquiste. Ed anche oggi possono continuare a farlo. Negli ultimi anni in Italia a volte abbiamo ceduto alle sirene dell'antipolitica, esaltando acriticamente le virtù della società civile e contrapponendole alla politica, al Parlamento, ai partiti. Alla fine – e non poteva essere altrimenti – ne ha tratto vantaggi chi dell'antipolitica è profeta assai meglio attrezzato di noi. La politica, certo, va ridefinita. Perché si sono molto indeboliti i suoi strumenti, i canali di collegamento, i tramiti con la società. Oggi il suo compito è imparare a rappresentare la complessità della società moderna, costruendo un tessuto pluralistico, ricostruendo i percorsi che dalla complessità portano alla decisione, alla sintesi. Percorsi organizzati, strutturati, partecipati. Che contrastino l'illusione decisionista della riduzione autoritaria della complessità, ma non cedano alle più diverse spinte sociali senza selezionare i bisogni, costruire proposte e progetti. Così la sinistra deve imparare a



rappresentare quell'*individuo* fortemente sollecitato dalla modernità che vive in un diffuso tessuto di *comunità intermedie*. Un tessuto sociale fatto di cellule il cui cemento non è la solidarietà di classe ma l'idea di appartenenza ad una comunità. Idea che vive innanzitutto nella famiglia, che resta il fondamentale centro di aggregazione di affetti e di interessi delle società contemporanee; ma anche nelle associazioni volontarie, nei gruppi che sviluppano singole *issues*. Queste comunità sono il più efficace tramite tra la società e lo Stato, il luogo idoneo ad affrontare gli interessi compositi ed anche tendenzialmente conflittuali che si presentano. Perché sono per loro natura pluralistiche e consentono di progettare uno Stato non più rigido e immutabile. Questa è la riflessione aperta nella sinistra europea, ad esempio in Jacques Delors. La sinistra italiana mostra di muoversi in questa direzione quando pensa ad un progetto federalista di riorganizzazione dello Stato fondato su un principio di sussidiarietà, e che va oltre il federalismo delle regioni, individuando la



centralità delle città, delle cento città d'Italia. È questa la via per riorganizzare la sfera pubblica, in un modo molto più vicino e permeabile da parte dei cittadini. Uscendo da uno statalismo astratto che ha reso sempre più inefficace l'azione dello Stato.

La sinistra non deve temere neppure quel tanto di *techné politiké* connessa all'esercizio dell'attività politica. Ha scritto Delors: "Esiste un'arte politica, che è quello strano miscuglio di analisi della realtà, di misura dei vincoli da fronteggiare e del modo di giungere ad una soluzione che non sia soltanto valida ma accettabile."

Così come deve sapersi misurare con i problemi della comunicazione, non foss'altro perché deve sapere comunicare se stessa a milioni di cittadini cui non arriva più attraverso i canali tradizionali. Se la comunicazione tende a sostituire le forme della partecipazione attiva e consapevole può diventare *naturaliter* di destra, come ha detto Bobbio. Ma la comunicazione può anche essere un integratore, elemento di una rete più complessa di relazioni fra gli individui,

rappresentare quell'*individuo* fortemente sollecitato dalla modernità che vive in un diffuso tessuto di *comunità intermedie*. Un tessuto sociale fatto di cellule il cui cemento non è la solidarietà di classe ma l'idea di appartenenza ad una comunità. Idea che vive innanzitutto nella famiglia, che resta il fondamentale centro di aggregazione di affetti e di interessi delle società contemporanee; ma anche nelle associazioni volontarie, nei gruppi che sviluppano singole *issues*. Queste comunità sono il più efficace tramite tra la società e lo Stato, il luogo idoneo ad affrontare gli interessi compositi ed anche tendenzialmente conflittuali che si presentano. Perché sono per loro natura pluralistiche e consentono di progettare uno Stato non più rigido e immutabile. Questa è la riflessione aperta nella sinistra europea, ad esempio in Jacques Delors. La sinistra italiana mostra di muoversi in questa direzione quando pensa ad un progetto federalista di riorganizzazione dello Stato fondato su un principio di sussidiarietà, e che va oltre il federalismo delle regioni, individuando la



centralità delle città, delle cento città d'Italia. È questa la via per riorganizzare la sfera pubblica, in un modo molto più vicino e permeabile da parte dei cittadini. Uscendo da uno statalismo astratto che ha reso sempre più inefficace l'azione dello Stato.

La sinistra non deve temere neppure quel tanto di *techné politiké* connessa all'esercizio dell'attività politica. Ha scritto Delors: "Esiste un'arte politica, che è quello strano miscuglio di analisi della realtà, di misura dei vincoli da fronteggiare e del modo di giungere ad una soluzione che non sia soltanto valida ma accettabile."

Così come deve sapersi misurare con i problemi della comunicazione, non foss'altro perché deve sapere comunicare se stessa a milioni di cittadini cui non arriva più attraverso i canali tradizionali. Se la comunicazione tende a sostituire le forme della partecipazione attiva e consapevole può diventare *naturaliter* di destra, come ha detto Bobbio. Ma la comunicazione può anche essere un integratore, elemento di una rete più complessa di relazioni fra gli individui,

non piazza telematica, ma spazio di partecipazione critica e consapevole. In questo senso può diventare uno strumento della democrazia moderna. Quindi il problema non è soltanto quanto parlano gli uni o gli altri in Tv. Il problema è in quale sistema entra la televisione. E io non rinuncio a pensare che gli strumenti della comunicazione possono non confliggere con un progetto democratico.

Ma quali sono le concrete sfide su cui si misura questo progetto democratico, e cioè la possibilità di costruire un nuovo patto tra le ragioni dello sviluppo e quelle delle persone?

## I NUOVI LAVORI

La prima e più complessa sfida riguarda il rapporto fra la crescita e il lavoro. Questione che si pone su diversi piani. Uno è quello relativo al mutamento radicale della qualità del lavoro dopo che le tecnologie basate sull'informatica hanno mutato il modello di produzione standardizzata e di massa. C'è chi sostiene che questo processo porta ad esiti disperati, perché l'organizzazione post-fordista della produzione tende ad assorbire il lavoratore, chiedendogli non soltanto la sua forza lavoro ma l'anima - lo



ha sostenuto recentemente Marco Revelli. Io credo invece che questo salto nel modo di lavorare e nell'organizzazione del lavoro può portare ad una maggiore autonomia del salariato, ad una più alta intensità creativa del lavoro. A decidere tra questi diversi esiti – come ha ricordato più volte Bruno Trentin – sarà la capacità della sinistra di privilegiare la persona, le condizioni di lavoro, la sicurezza, la salute, la libertà individuale e la volontà di realizzarsi anche nel proprio lavoro.

Ma i problemi aperti dall'innovazione sono anche altri. Mondializzazione, globalizzazione, nuove tecnologie e conseguenti aumenti di produttività non determinano più occupazione, al contrario tendono a distruggere lavoro. E noi non disponiamo di un modello di sviluppo che crei lavoro e contemporaneamente non danneggi la capacità competitiva del sistema, in un mondo nel quale la competizione globale è sempre più aspra, non soltanto tra singole imprese, ma tra sistemi. Su questo tema complesso ha cominciato a esercitarsi il pensiero della si-

nistra. Sia ripensando il rapporto tra tempi di vita, di studio, di lavoro, sia individuando nuovi ambiti in grado di caratterizzare lo sviluppo e di fornire possibilità di lavoro: l'ambiente concepito come una compatibilità da rispettare gelosamente; i servizi alla persona in una concezione non statalistica e burocratica del *welfare*; i beni culturali, una straordinaria risorsa, soprattutto in un Paese come il nostro.

Quindi le ragioni della crescita, della competizione possono stare insieme con quelle del lavoro se modifichiamo e allarghiamo culturalmente, concettualmente l'idea stessa che abbiamo del lavoro, incorporandovi criteri di duttilità, flessibilità, creatività.



## I DIRITTI E LE OPPORTUNITÀ

La sinistra, inevitabilmente, perde se si limita a *difendere* diritti acquisiti e conquiste di civiltà. Quando la sfida è tra un movimento dei lavoratori che si chiude nelle sue trincee ed una destra che, sia pure in modo brutale, mette in campo un progetto, la sinistra è destinata a perdere: come in Italia nel marzo del '94.

In Italia la crisi del *welfare* ha determinato una profonda frattura. Da una parte coloro che hanno trovato protezione nello Stato sociale: un intreccio curioso fra parti del



movimento operaio, settori produttivi maturi o tradizionali, ampi strati burocratici e professionali, apparati gestori della politica sociale, grande impresa largamente beneficiata dalla politica degli ammortizzatori sociali. Questo blocco sociale viene costantemente e inesorabilmente eroso dalla crisi del *welfare*. E viene avanti un altro blocco composto dai settori più dinamici del capitalismo (piccola e media impresa, nuove professioni) ma anche da un ampio mondo giovanile, femminile non più tutelato dalle forme di redistribuzione del reddito del vecchio *welfare*: un vero e proprio blocco sociale *antiwelfare*, e per molti aspetti più dinamico, innovativo.

Se va avanti questa frattura e noi restiamo accampati nel blocco del *welfare*, la sinistra è sconfitta. Praticamente ed anche culturalmente, perché quel vecchio blocco è basato su un criterio di cittadinanza che noi non possiamo accettare. Il cittadino-tipo del *welfare* è maschio, adulto, occupato, sindacalizzato. Lo schema tiene fuori i giovani, le donne, i più deboli, ed anche i più *nuovi*.

## I DIRITTI E LE OPPORTUNITÀ

La sinistra, inevitabilmente, perde se si limita a *difendere* diritti acquisiti e conquiste di civiltà. Quando la sfida è tra un movimento dei lavoratori che si chiude nelle sue trincee ed una destra che, sia pure in modo brutale, mette in campo un progetto, la sinistra è destinata a perdere: come in Italia nel marzo del '94.

In Italia la crisi del *welfare* ha determinato una profonda frattura. Da una parte coloro che hanno trovato protezione nello Stato sociale: un intreccio curioso fra parti del



movimento operaio, settori produttivi maturi o tradizionali, ampi strati burocratici e professionali, apparati gestori della politica sociale, grande impresa largamente beneficiata dalla politica degli ammortizzatori sociali. Questo blocco sociale viene costantemente e inesorabilmente eroso dalla crisi del *welfare*. E viene avanti un altro blocco composto dai settori più dinamici del capitalismo (piccola e media impresa, nuove professioni) ma anche da un ampio mondo giovanile, femminile non più tutelato dalle forme di redistribuzione del reddito del vecchio *welfare*: un vero e proprio blocco sociale *antiwelfare*, e per molti aspetti più dinamico, innovativo.

Se va avanti questa frattura e noi restiamo accampati nel blocco del *welfare*, la sinistra è sconfitta. Praticamente ed anche culturalmente, perché quel vecchio blocco è basato su un criterio di cittadinanza che noi non possiamo accettare. Il cittadino-tipo del *welfare* è maschio, adulto, occupato, sindacalizzato. Lo schema tiene fuori i giovani, le donne, i più deboli, ed anche i più *nuovi*.



La sinistra che vogliamo deve invece progettare una protezione sociale che difenda veramente ed efficacemente i più deboli, quegli otto milioni di persone che in Italia vivono ai limiti o al di sotto della soglia dell'indigenza, e verso i quali non siamo riusciti a inventare una politica efficace. E abbiamo bisogno di uno stato sociale che investa di più sul futuro, sulle nuove generazioni, che sposti risorse verso l'innovazione, la formazione, offra più opportunità, più *chances* di vita, anche riducendo il margine delle garanzie e delle sicurezze. Sono scelte complicate ma dobbiamo farle. Uscendo dalla rigidità del vecchio compromesso socialdemocratico – che nella forma italiana, democristiana, assistenziale ha avuto aspetti particolarmente degenerativi – e contrastando l'individualismo competitivo e brutale della cultura ultraliberista. Con un progetto di società più aperta, mobile, flessibile, in un quadro di diritti e opportunità. Dobbiamo lavorare a questo, se non vogliamo essere ricacciati in una posizione conservatrice, anche se nobilmente conservatrice.

## PER UNA COMUNITÀ CONDIVISA

La fine dell'equazione crescita-aumento dell'occupazione, la crisi dei vecchi modelli di *welfare*, comporta l'abbandono di ogni visione economicistica, meramente quantitativa dei processi di inclusione e di esclusione sociale, e quindi un'idea del futuro come possibilità di *civilizzazione*, di rapporti umani e relazioni più appaganti. Più crescono relazioni ricche fra gli individui, più si restituisce un significato allo stare insieme di una comunità, e quindi di una nazione. Torna qui il contenuto culturale ed etico



di un'intuizione di Berlinguer: l'austerità. E cioè un modello di organizzazione dei rapporti fra gli individui attento non soltanto alla difesa delle conquiste quantitative ma alla diffusione della conoscenza e della cultura, come condizioni essenziali per il miglioramento della vita di tutti. Questa continua lotta tra un'etica civile e le diverse forme di egoismo corporativo è un grande tema della crisi italiana. Mi hanno molto colpito le parole pronunciate dal cardinale Martini a proposito della sopravvivenza di quell'ethos civile condiviso che è alla base di ogni società democratica. È una grande questione; mi sento solo di aggiungere che nel nostro Paese più che *difendere* un ethos civile minacciato si tratta di *formare* un ethos civile condiviso che gli italiani non possiedono ancora.

Questa, d'altro canto, è una delle ragioni forti di quel patto fra il centro e la sinistra al quale lavoriamo. Un'alleanza che non ha nulla di strumentale ma si sforza di proporre all'Italia un nuovo blocco sociale, una nuova classe dirigente, un'alleanza inedita



fra il mondo del lavoro, il mondo della cultura e dell'intelligenza sociale, professioni, intellettualità e quella parte del mondo imprenditoriale più aperta e sensibile alle ragioni della modernizzazione e di una integrazione europea non subalterna. La questione aperta in Italia non è soltanto il ricambio del ceto politico. La crisi della cosiddetta Prima Repubblica non riguarda solo il cambiamento delle regole, dei meccanismi. Il problema è quello di una nuova classe dirigente del Paese, di una nuova alleanza sociale. E quindi di un nuovo spirito pubblico. Queste cose stanno insieme, sono la condizione per uscire da quella lunghissima "immaturità civica nazionale", di cui ha parlato Umberto Cerroni, che oggi può spingere il nostro Paese ai margini dell'Europa.

## LE NOSTRE RESPONSABILITÀ

L'altra faccia dell'immaturità civica nazionale è, in molti casi, lo snobismo e la separatezza di una sinistra che sceglie di essere minoranza. Essere minoranza è una condizione possibile, dalla quale bisogna sapere combattere con dignità. Ma è altra cosa scegliere di essere minoranza, ritenere che l'essere minoranza sia un valore.

Oggi per la sinistra è il momento delle responsabilità. Potranno esservi gradi diversi di assunzione di responsabilità, ma la questione riguarda tutti, non soltanto il Pds. Tut-



ti coloro che si sentono partecipi del disegno costitutivo di una nuova identità nazionale.

D'altronde anche il nostro obiettivo più definito – la costruzione in Italia di un grande partito europeo e di governo della sinistra – non è solo della sinistra, riguarda il Paese. Perché può anche contribuire all'integrazione dell'Italia nel sistema politico europeo. Senza illusioni, senza mitizzazioni, senza provincialismi: sapendo che la nostra integrazione nel sistema politico europeo ci porterà in un campo pieno di problemi. Ma è questo il nostro destino, inevitabile e positivo.

Non mi illudo che tutta la sinistra possa scegliere questo progetto, ma quell'assunzione di responsabilità riguarda anche coloro che ne saranno fuori, non si riconoscono nel progetto dell'Ulivo, ma sanno che oggi in Italia non c'è un'altra possibile classe dirigente al di fuori dell'Ulivo. La sinistra italiana non può fare un passo indietro e dire: "Bene, governino gli altri, noi saremo gli interlocutori, faremo da stimolo." No, non c'è un'altra classe dirigente a disposizione. Ci siamo noi, e dobbiamo prenderci le nostre responsabilità.

Anche per questo dobbiamo stabilire dentro la sinistra un metodo di dialogo, di confronto, di ascolto, un certo spirito di collaborazione. Magari riducendo quella parte del nostro impegno intellettuale dedicato solitamente a polemizzare fra di noi e aumentando la parte dedicata a una ricerca comune o alla polemica ideale e politica nei confronti degli altri: il raggiungimento di questo obiettivo – lo dico veramente senza ironia – sarebbe un buon risultato.

Naturalmente i motivi seri di discussione e di dissenso non vanno annullati. Ma possono essere compresi dentro un programma di lavoro e di ricerca, in un Forum permanente della sinistra, nel quale ci si possa periodicamente vedere, organizzare discussioni, mettere a confronto le idee.

Sarebbe un fatto utile, sarebbe un segnale. Il paese ha bisogno di segnali di coesione, di responsabilità. Se sapremo maggiormente rispettarci, ascoltarci e lavorare insieme, daremo un segnale importante, non solo alla sinistra. Sarà anche un motivo di speranza per i più giovani, cui bisogna tornare ad offrire impegno, valori, voglia di futuro.



## INDICE

L'Italia di oggi	11
La sinistra che cambia	15
Il progetto democratico	19
Politica e antipolitica	23
I nuovi lavori	29
I diritti e le opportunità	33
Per una comunità condivisa	37
Le nostre responsabilità	41

Finito di stampare nel mese di febbraio 1996  
presso lo stabilimento Allestimenti Grafici Sud  
Via Cancelliera 46, Ariccia RM

Printed in Italy



**La coalizione di centro-sinistra è l'unica forza che può dare una risposta alle incertezze dell'oggi, l'unica forza che può *progettare il futuro* dell'Italia. Ma deve presentarsi agli italiani non come una nebulosa litigiosa, ma come una forza strutturata e coesa intorno ad un programma, ad una proposta di governo, ad un nucleo comune di interessi e valori.**

Massimo D'Alema è nato a Roma il 20 aprile 1949. Dal luglio 1994 è segretario del Pds. Nel 1995 ha pubblicato "Un paese normale. La sinistra e il futuro dell'Italia".

Progetto grafico di Carla Moroni

ISBN 88-452-2883-5



9 788845 228834